

Studi e ricerche

**Una deportazione durante il Ventennio fascista.
Gli alti dignitari etiopi confinati a Mercogliano (1937-1940)**

Erminio Fonzo*

Alla fine degli anni Trenta, nel paese di Mercogliano (Avellino) furono confinati circa cento cittadini dell'Etiopia, appartenenti alla classe dirigente del Paese e facenti parte di un più ampio gruppo di aristocratici deportati in Italia in seguito all'attentato contro Rodolfo Graziani (19 febbraio 1937). Gli etiopi, alloggiati in due istituti religiosi, furono sottoposti a un regime non particolarmente duro dal punto di vista materiale, ma traumatico sotto il profilo psicologico, anche perché quasi tutti avevano giurato fedeltà all'Italia e si aspettavano di avere un ruolo politico nella nuova Etiopia coloniale. I deportati furono rimpatriati tra la seconda metà del 1938 e l'inizio del 1940. Per la maggior parte di loro, l'esperienza della deportazione rappresentò una frattura nei rapporti con l'Italia e per il regime fascista si rivelò controproducente.

Key words: deportazioni, confino, guerra italo-etioptica, regime fascista, Irpinia

A deportation during the fascist "Ventennio". The Ethiopian high dignitaries confined in Mercogliano (1937-1940)

At the end of the 1930s, about one hundred Ethiopian citizens were confined in the town of Mercogliano (Avellino). The confined persons were members of the country's ruling class and were part of a wider group of aristocrats deported in Italy after the attempt against Rodolfo Graziani (19 February 1937). The Ethiopians, hosted in two religious institutes, were subjected to a regime that was not too hard under the material point of view, but traumatic in psychological terms, because nearly all of them had sworn allegiance to Italy and expected to have a political role in the new colonial Ethiopia. The deportees were repatriated between the second half of 1938 and the beginning of 1940. For most of them, the experience of deportation represented a rupture in their relationship with Italy and proved to be counterproductive for the fascist regime.

Key words: deportations, confinement, Italian-Ethiopian war, fascist regime, Irpinia

Saggio proposto alla redazione il 23 dicembre 2020, accettato per la pubblicazione il 10 maggio 2021.

* Università degli studi di Salerno; efonzo@unisa.it

Introduzione

La storia degli alti dignitari etiopi confinati nel paese di Mercogliano (Avellino) tra il 1937 e il 1940 rappresenta un caso peculiare nella storia delle deportazioni coloniali italiane. I deportati furono sottoposti a una detenzione relativamente blanda dal punto di vista materiale, ma traumatica sotto il profilo psicologico, e questo condizionò il loro rapporto con i colonizzatori italiani.

Com'è noto, il trasferimento forzato in Italia dei principali esponenti della classe dirigente etiopica ebbe luogo tra il marzo e il dicembre del 1937. Non era la prima volta che le autorità coloniali italiane mettevano in essere operazioni di questo genere. Già tra il 1886 e il 1892 erano stati trasferiti dall'Eritrea e incarcerati in Italia alcuni indigeni condannati per reati comuni, mentre altri, non processati ma ritenuti pericolosi, erano stati assegnati al domicilio coatto nella Penisola. Durante la guerra di Libia, la deportazione in Italia di combattenti e persone potenzialmente ostili divenne una prassi frequente: iniziati nel 1911, i trasferimenti forzati di cittadini libici proseguirono durante la Prima guerra mondiale, coinvolgendo alcune migliaia di individui, e diminuirono di intensità solo durante la "riconquista della Libia" del 1922-1931 (nel corso della quale, però, ebbe luogo la deportazione di massa della popolazione del Gebel nei campi allestiti nella Sirtica)¹.

Durante la guerra di Etiopia e nei primi mesi dopo l'occupazione di Addis Abeba non furono effettuate deportazioni di combattenti indigeni, con l'eccezione di pochi oppositori e loro familiari, trasferiti in Italia tra la fine del 1936 e l'inizio del 1937, tra i quali il ras Immirù, che aveva guidato la resistenza nell'Etiopia sudoccidentale fino al dicembre del 1936, la famiglia del defunto degiac (titolo nobiliare, approssimativamente equivalente a quello di conte) Nasibù Zemanuel e il degiac Tajè Gullulatié che, come si vedrà, sarebbe stato internato a Mercogliano.

L'idea di deportare in Italia tutta la classe dirigente locale era stata avanzata da Rodolfo Graziani, viceré d'Etiopia, nel dicembre del 1936, ma la decisione fu presa solo dopo l'attentato da lui subito il 19 febbraio 1937, nell'ambito della durissima rappresaglia scatenata dagli italiani². Le misure repressive prevedevano anche le deportazioni e migliaia di etiopi di rango medio-basso furono rin-

¹ Cfr., tra gli altri, Francesca Di Pasquale, *The "Other" at Home. Deportation and Transportation of Libyans to Italy During the Colonial Era (1911-1943)*, "International Review of Social History", 2018, n. 63, pp. 211-231; Marco Lenci, *Prove di repressione. Deportati eritrei in Italia (1886-1893)*, "Africa", LVIII, 1, 2003, pp. 1-34.

² Sulle conseguenze dell'attentato si vedano Giorgio Rochat, *L'attentato a Graziani e la repressione italiana in Etiopia nel 1936-37*, "Italia contemporanea", 1975, n. 118, pp. 3-38; Angelo Del Boca, *Gli italiani in Africa orientale*, III, Milano, Mondadori, 1996, pp. 77-106; Nicola Labanca, *La guerra d'Etiopia 1935-1941*, Bologna, il Mulino, 2015, pp. 151-159; Ian Campbell, *Il massacro di Addis Abeba. Una vergogna italiana*, Milano, Rizzoli, 2018; Paolo Borruso, *Debre Libanos 1937. Il più grave crimine di guerra dell'Italia*, Roma-Bari, Laterza, 2020.

chiusi nei campi di concentramento allestiti in Africa, tra i quali quello di Danane in Somalia e quello di Nocra in Eritrea, in condizioni di vita intollerabili.

Poco meno di quattrocento dignitari di rango più elevato, invece, furono trasferiti in Italia³. Alcuni di loro erano stati combattenti della resistenza anticoloniale, ma molti altri si erano sottomessi agli italiani, assicurando la propria fedeltà, durante la guerra o dopo la caduta di Addis Abeba. Il regime fascista, tuttavia, intendeva sradicare l'intera classe dirigente etiopica, compresi gli elementi più disponibili alla collaborazione, anche perché Mussolini non voleva che i capi locali fossero coinvolti nel governo della colonia.

Dopo l'attentato a Graziani, i funzionari del Governo generale dell'Africa orientale italiana predisposero gli elenchi degli alti dignitari da deportare, che furono divisi in tre categorie: la prima comprendeva i più ostili, per i quali si richiedevano "speciali misure di vigilanza"; la seconda era riservata a quelli per i quali erano sufficienti "prudenziali misure"; la terza includeva quelli ritenuti meno pericolosi, per i quali non era richiesta vigilanza specifica⁴.

La maggior parte dei deportati giunse in Italia nella primavera del 1937 e fu internata sull'isola dell'Asinara. Nei mesi successivi, quasi tutti furono trasferiti in altre località, in base al grado di pericolosità loro attribuito: alcuni ras e altri dignitari considerati "recuperabili" furono confinati tra Roma e Tivoli; gli elementi ritenuti più pericolosi furono collocati a Longobucco (Cosenza), un paese sui monti della Sila; gli uomini considerati più disponibili alla collaborazione e la maggior parte delle donne e dei bambini furono internati in due istituti religiosi di Mercogliano; alcuni restarono all'Asinara; pochi altri furono trasferiti in località diverse.

³ Sulla storia degli etiopi deportati in Italia esistono diversi studi. Fondamentale è la ricerca di Paolo Borruso, *L'Africa al confino. La deportazione etiopica in Italia*, Manduria, Lacaita, 2003. Si vedano, inoltre, i contributi di Alberto Sbacchi, *Italy and the treatment of Ethiopian aristocracy, 1937-1940*, "The International Journal of African Historical Studies", 1977, X, n. 2, pp. 209-241, e di Giuseppe Ferraro, che si è concentrato sul caso di Longobucco nei saggi *I deportati dall'impero. Gli etiopi confinati in Italia durante il regime fascista*, "Nuova rivista storica", 2016, C, n. 1, pp. 243-265; *Una liberazione "diversa" e le lettere "amhariche" degli anni di confino dei deportati etiopi*, "Rivista Calabrese di Storia del Novecento", 2013, II, pp. 227-250; *From the mountains of Africa to Italy. The experience of Ethiopian deportees confined in Longobucco (Calabria) in the period 1937-1943*, "Annales d'Ethiopie, 2016", XXXI, pp. 293-319. Hanno dedicato alcune pagine ai deportati anche A. Del Boca, *Gli italiani in Africa orientale*, III, pp. 94-96 e 252-258; Matteo Dominioni, *Lo sfascio dell'impero. Gli italiani in Etiopia 1936-1941*, Roma-Bari, Laterza, 2008, pp. 180-183. Non esistono ricerche sul caso di Mercogliano, con l'eccezione di un capitolo del libro di Francesco Di Nardo, *L'internamento civile a Mercogliano (1937-1945). Documenti e ricordi*, Avellino, Terebinto, 2014, che ha carattere prevalentemente memorialistico e di raccolta di documenti.

⁴ Si veda il telegramma di Graziani ad Alessandro Lessona, ministro dell'Africa italiana, 8 marzo 1937, in Archivio centrale dello Stato (d'ora in poi Acs), Archivi di famiglie e persone – Fondo Rodolfo Graziani (d'ora in poi Carte Graziani), b. 40, f. 33, sfs. 1. Nello stesso fascicolo sono conservati gli elenchi e un promemoria del tenente colonello Aldo Princiavalle, datato 4 marzo 1937, che spiegava le ragioni della classificazione e suggeriva, inascoltato, di non deportare gli etiopi più fedeli alle autorità coloniali.

Alla scelta delle sedi partecipò anche la Chiesa e, in particolare, l'Istituto missioni Consolata di Torino, una congregazione religiosa fondata all'inizio del Novecento per l'evangelizzazione dei popoli africani. Dal 1933 l'Istituto era diretto da padre Gaudenzio Barlassina, che negli anni Venti e nei primi anni Trenta, quando era missionario in Etiopia, era stato uno dei migliori informatori del governo italiano sulle vicende dell'Africa orientale⁵. Tra il 1937 e il 1940 Barlassina interloquì costantemente con il Ministero dell'Africa italiana (nome assunto dal Ministero delle colonie nell'aprile 1937), occupandosi delle condizioni dei confinati e, in alcuni casi, dei loro trasferimenti.

Il controllo dei deportati era affidato alle autorità di pubblica sicurezza. Nel caso di Mercogliano, il prefetto competente era Tullio Tamburini, che nei primi anni Venti era stato uno degli esponenti più violenti dello squadristo toscano e nel 1936 era stato nominato prefetto e destinato alla sede di Avellino.

L'arrivo degli etiopi a Mercogliano

All'inizio dell'estate del 1937, quando il governo decise di trasferire i deportati etiopi dall'Asinara, Mercogliano fu uno dei primi paesi presi in considerazione. In proposito, giova ricordare che la provincia di Avellino, composta per lo più da piccoli centri rurali e priva di antifascismo organizzato, era particolarmente adatta a isolare gli elementi ritenuti pericolosi e numerosi paesi ospitavano i cittadini assegnati al confino di polizia ai sensi del Testo unico di pubblica sicurezza del 1926.

Mercogliano, un paese collinare che all'epoca contava poco più di tremila abitanti, non era tra i centri più isolati della provincia, trovandosi a pochi chilometri da Avellino ed essendo attraversato dalla strada statale Appia. Inoltre, nel territorio comunale sorgeva (e sorge tuttora), sia pure a quindici chilometri dal centro abitato e a 1.200 metri di altezza, il santuario di Montevergine, meta di frequenti pellegrinaggi. Non a caso, prima del 1937 Mercogliano non era stata scelta come luogo di confino per gli oppositori del regime. Il paese, però, condivideva con molte altre località del Mezzogiorno interno condizioni economico-sociali di relativa arretratezza. Gli abitanti erano occupati in maggioranza in agricoltura e la società di massa, nonostante la mobilitazione della popolazione promossa dal fascismo, non era ancora pienamente sviluppata⁶. Per tali ragioni il paese si prestava bene a ospitare gli etiopi.

⁵ Angelo Del Boca, *Gli Italiani in Africa orientale, II La conquista dell'impero*, Milano, Mondadori, 2001, p. 145.

⁶ Sulle condizioni di Mercogliano e dell'Irpinia negli anni Trenta, cfr. Francesco Barra, *Strutture produttive e lotta politica in Irpinia tra fascismo, guerra e liberazione (1922-1944)*, in *L'Irpinia nella seconda guerra mondiale*, a cura di Francesco Barra, Avellino, Centro Guido Dorso, 2004, pp. 11-83; Id., *Il regime fascista*, in *Storia illustrata di Avellino e dell'Irpinia*, Selino, Pratola Serra (Avellino), 1996, VI, pp. 137-170; Annibale Cogliano, *La transizione dal fascismo alla Costituente in Irpinia*, "Meridione. Nord e Sud del mondo", 2015, XV, 2-3, pp. 5-43.

La scelta di collocarli a Mercogliano fu favorita anche dalla disponibilità di edifici nei quali potevano essere alloggiati. Nel paese, infatti, sorgono due grandi istituti religiosi, dipendenti dal santuario di Montevergine: un convento femminile, costruito negli anni Trenta per accogliere la nuova congregazione delle Benedettine di Montevergine, istituita nel 1932; il palazzo abbaziale di Loreto, fondato nel medioevo come ricovero per gli infermi e gli anziani e ricostruito dopo il terremoto del 1732. Entrambi gli edifici, situati a poche centinaia di metri dal centro abitato, disponevano di spazio sufficiente per ospitare gruppi numerosi di persone.

Il primo convento a essere preso in considerazione fu quello femminile. Nel giugno del 1937 un ispettore della Direzione generale di pubblica sicurezza, Raffaele Capobianco, incaricato di studiare le possibili sistemazioni dei confinati di sesso maschile meno pericolosi e delle donne, propose di collocare queste ultime, insieme ai bambini, nel convento delle Benedettine. Spiegò l'ispettore:

È un magnifico fabbricato posto in una posizione superba (altitudine circa 400 metri) a cinque chilometri da Avellino. In esso sono ricoverate 50 orfanelle, mantenute dall'Abate di Montevergine. Questi offre un'ala del fabbricato costituita da 12 stanze completamente attrezzate, larghe 4x4, un salone largo 9x12 e un'altra sala da pranzo 9x12, scala indipendente, terrazza. L'ala suddetta sarà riscaldata a termosifone. È diretta da un'ottima Superiore, coadiuvata da 30 suore, la maggior parte delle quali conosce il francese e altre lingue estere⁷.

Capobianco riteneva che il convento fosse particolarmente adatto per ospitare le confinate, "più che altro per l'alto senso di cristianità e di italianità che animano tutti i dirigenti dell'Istituto". Pochi giorni dopo aver ricevuto la relazione, il Ministero dell'Africa italiana accettò la proposta⁸.

È probabile che la scelta di collocare le confinate etiopi a Mercogliano fosse stata sollecitata anche da padre Barlassina, ma la documentazione disponibile non permette di verificare l'ipotesi. Quel che è certo è che l'abate di Montevergine, Giuseppe Ramiro Marcone, si dichiarò favorevole ad accogliere le donne e i bambini etiopi, in cambio del rimborso delle spese. Marcone confidava sull'impegno del suo vicario, Anselmo Tranfaglia (futuro abate titolare, dal 1952 al 1968), al quale fu affidata la gestione "pratica" dell'accoglienza, e della madre superiore del convento delle Benedettine, Guglielmina Salcuni.

I primi cinquantaquattro deportati giunsero a Mercogliano il 22 agosto e altri arrivarono in ottobre. In novembre, quando la questura di Avellino stilò gli elenchi dei reclusi, nel convento delle Benedettine risultavano presenti quaran-

⁷ Promemoria del 7 giugno 1937, copie del quale sono conservate in Archivio storico-diplomatico del Ministero degli affari esteri (d'ora in poi Asdmae), Ministero dell'Africa italiana (d'ora in poi Mai), posizione (d'ora in poi pos.) 181/54 e in Acs, Ministero dell'interno (d'ora in poi Mi), Direzione generale di Pubblica sicurezza (d'ora in poi Ps), Confino, b. 31, fs. "Mercogliano".

⁸ Comunicazione al Ministero dell'interno, 11 giugno 1937, in Asdmae, Mai, pos. 181/54

tatr  donne e ventuno bambini di et  compresa tra un mese e dieci anni⁹. Le confinate erano quasi tutte uoizer  (nobildonne) di rango elevato, figlie e mogli di alti dignitari, molti dei quali a loro volta internati in Italia. Nella grande maggioranza dei casi, le donne erano state deportate solo a causa dei loro legami familiari.

Una di loro era Turo Work, che in giovent  aveva sposato il lig (letteralmente figlio, titolo conferito ai membri della nobilt  ereditaria) Jas , nipote dell'imperatore Menelik e suo successore designato (ma detronizzato nel 1916), e in seguito era andata in sposa all'ato (signore) Kassa Maru¹⁰.

Tra le altre confinate vi erano Chezela Tulu, ex moglie del medico Uorkneh Eshate, meglio noto come Charles Martin, e cinque figlie della coppia. Martin, che era ambasciatore dell'Etiopia a Londra, era considerato infondatamente dalle autorit  fasciste la mente dell'attentato a Graziani¹¹. Due dei figli che aveva avuto da Chezela Tulu, Benjamin e Joseph, si erano arresi agli italiani nel dicembre del 1936 e due mesi pi  tardi erano stati indicati come i capi del complotto e fucilati. Un altro figlio, Teodoros, era stato deportato in Italia e internato a Longobucco. Chezela e due figlie, Ester e Sara, arrivarono a Mercogliano in agosto, con il primo gruppo di confinate. Le tre donne erano inserite ai massimi livelli della societ  etiopie. Basti pensare che durante l'infanzia Ester e Sara avevano avuto come compagni di giochi i figli di ras Tafari Macconnen, futuro negus neghesti Hail  Selassie. In seguito, le due giovani avevano studiato in Inghilterra e, rientrate in Etiopia, avevano sposato membri dell'alta societ ¹².

In novembre, giunsero a Mercogliano le due sorelle pi  giovani, Rebecca e Susanna, e la nuova moglie di Martin, Romanuork Korm . Quando arrivarono, la Direzione generale di pubblica sicurezza, con una comunicazione firmata personalmente da Arturo Bocchini, chiese che fossero isolate dal resto del gruppo. Presumibilmente, la richiesta mirava a fare pressione su Charles Martin, che stava conducendo una campagna di stampa contro l'Italia, e non era dovuta alla pericolosit  delle tre donne, anche considerando che Rebecca e Susanna erano due adolescenti di 15 e 16 anni. Il convento, in ogni caso,

⁹ Si veda l'elenco del 13 novembre 1937, conservato in Archivio storico dell'Abbazia di Montevergine (d'ora in poi Asam), b. 531, fs. "Confinati etiopici a MV, 1937/1940", e quello del 19 novembre, in Acs, Mi, Ps, Confino, b. 30, fs. "Etiopici", sfs. "Elenchi vari e capienza". In ottobre una delle donne giunte con il primo gruppo era stata trasferita a Roma.

¹⁰ Si vedano due lettere da lei scritte a Mussolini, 7 luglio e 1 settembre 1937, in Asdmae, Mai, pos. 181/54.

¹¹ Sulla figura di Martin cfr. Peter P. Garretson, *A Victorian gentleman & Ethiopian nationalist: the life & times of Hakim W rquen h, dr. Charles Martin*, Oxford, James Currey, 2012; Bahru Zewde, *Pioneers of Change in Ethiopia: The Reformist Intellectuals of the Early Twentieth Century*, Oxford, James Currey, 2002, pp. 36-42; Id., *The Ethiopian Intelligentsia and the Italo-Ethiopian War, 1935-1941*, "The International Journal of African Historical Studies", 1993, XXVI, n. 2, pp. 271-295.

¹² P. Garretson, *A Victorian gentleman*, cit., pp. 250-254.

non aveva locali disponibili per isolarle e perciò fu disposta solo una vigilanza speciale¹³.

Nello stesso periodo fu trasferita nel convento delle Benedettine un'altra loro sorella, Elizabeth, che in un primo momento era stata collocata a Napoli, perché, a detta del ministro dell'Africa italiana Alessandro Lessona, era "particolarmente pericolosa", ma in novembre, in seguito alle ripetute richieste della madre a Mussolini e allo stesso Lessona, fu portata a Mercogliano¹⁴.

Tra le altre deportate, in novembre giunsero a Mercogliano Mannyhalscal e Tessema Kassa, figlie del ras Kassa Darghiè, uno dei generali etiopi più noti, che era andato in esilio dopo la conquista italiana di Addis Abeba. Mannyhalscal e Tessema si trovavano in una posizione assai delicata, perché appartenevano a una famiglia di fieri oppositori dell'occupazione italiana (i loro fratelli avevano continuato a combattere dopo la caduta di Addis Abeba ed erano stati fucilati), ma avevano sposato alti dignitari che si erano affrettati a mettersi al servizio dei colonizzatori: Tessema era la moglie del degiac Amediè Alì, che era stato a sua volta portato a Mercogliano; Mannyhalscal era andata in sposa al degiac Ayaleu Burrù, confinato a Tivoli, che durante il conflitto era stato segretamente in contatto con le autorità fasciste e in seguito si era messo al loro servizio¹⁵. Mannyhalscal, nonostante la posizione filoitaliana assunta dal marito, era sospettata di essere in corrispondenza con alcuni capi della resistenza e di essere intenzionata a vendicare i fratelli uccisi¹⁶.

Un'altra confinata, la ventiduenne Senedù Ghebru, aveva avuto una parte attiva nella resistenza. Figlia del kantiba (sindaco) Ghebru Destà, aveva studiato per cinque anni in Europa e aveva fatto ritorno in Etiopia nel 1933, iniziando a lavorare come insegnante e sposandosi con il diplomatico Lorenzo Tazaz. Nel maggio del 1936 non aveva seguito il marito, andato in esilio con il negus, ed era stata una delle poche donne a unirsi alle forze di ras Immirù, fondando un ospedale nella città di Gore. Catturata e confinata ad Addis Abeba, dopo l'attentato a Graziani fu deportata in Italia insieme con il padre e alcune sorelle. Senedù era una delle poche donne classificate tra i confinati per i quali occorrevano "speciali misure di vigilanza"¹⁷.

¹³ L'elenco dei deportati, datato 14 ottobre 1937, è conservato in Acs, Carte Graziani, b. 41, fs. 33, sfs. 22. Cfr. inoltre, la comunicazione della prefettura al Ministero dell'interno, 17 novembre 1937, in Acs, Mi, Ps, Confini, b. 31, fs. "Mercogliano".

¹⁴ Le suppliche di Chezela e la comunicazione di Lessona al Ministero dell'Interno, 11 maggio 1937, sono conservate in Asdmae, Mai, pos. 181/54. Elizabeth risulta presente a Mercogliano nel citato elenco del 19 novembre 1937.

¹⁵ Di Burrù parla diffusamente A. Del Boca, *Gli Italiani in Africa orientale*, II, cit.

¹⁶ Si vedano i telegrammi di Alessandro Pirzio Biroli a Graziani, 6 gennaio 1937, in Acs, Carte Graziani, b. 40, f. 33, sfs. 1, e di Graziani a Lessona, 16 febbraio 1937, in Acs, Carte Graziani, b. 41, fs. 33, sfs. 22.

¹⁷ Il suo nome compare, aggiunto a matita, in un elenco conservato in Acs, Carte Graziani, b. 41, fs. 33, sfs. 22. Per la biografia di Senedù cfr. Reidulf K. Molvaer, *Siniddu Gebre. Pioneer Woman Writer, Feminist, Patriot, Educator, and Politician*, "Northeast African Studies",

Tra le altre recluse, sei donne erano persone di servizio, deportate insieme alle loro padrone.

Gli etiopi di sesso maschile considerati meno pericolosi erano stati destinati al convento dei Carmelitani di Torre del Greco (Napoli). Il monastero, tuttavia, non era adeguatamente ammobiliato e, poco prima del trasferimento dall'Asinara, il Ministero dell'Africa italiana, con la mediazione di padre Barlassina, dispose di internarli a Mercogliano, nel palazzo abbaziale di Loreto¹⁸.

Il primo gruppo, composto da venticinque uomini, giunse il 27 ottobre¹⁹; altri quindici deportati arrivarono in piccoli gruppetti nei mesi successivi, fino al marzo del 1938. Il totale era così di quaranta uomini. L'età era assai varia, da 14 a 83 anni, ma tutti, tranne tre domestici, erano tra i principali esponenti della classe dirigente etiopica. La maggior parte di loro aveva dichiarato la sottomissione agli italiani, offrendo i propri servizi; alcuni avevano partecipato alla cerimonia di Addis Abeba del 19 febbraio 1937, nel corso della quale era stato compiuto l'attentato contro Graziani.

Solo uno dei confinati, Ghebreiot Micael, si fregiava del titolo di ras. Era figlio di Micael di Uollo, che nei decenni precedenti aveva combattuto contro l'imperatrice Zauditù e il reggente Tafari Maconnen ed era stato da questi imprigionato. Suo figlio Ghebreiot era uno dei capi dell'armata della regione dell'Uollo, ma nel marzo del 1936 aveva tradito il negus, preparandosi a passare dalla parte degli italiani, ed era stato per questo arrestato²⁰. In giugno Graziani, che originariamente intendeva avvalersi della collaborazione della classe dirigente indigena per governare l'Etiopia, lo aveva preso in considerazione come possibile collaboratore: "Ho pertanto — aveva scritto a Lessona il 10 giugno 1937 — avuto colloqui con ras Hailù e ras Ghebreiot Micael e suoi nipoti, che furono per anni e anni perseguitati dal Negus"²¹. Tuttavia, il coinvolgimento dei capi locali nella gestione del potere era stato rifiutato da Mussolini e nessun ruolo politico era stato assegnato a Ghebreiot, che nel 1937 fu anche deportato (restò in Etiopia, invece, ras Hailù). Non sono note le ragioni per le quali Ghebreiot fu recluso a Mercogliano e non a Tivoli, insieme agli altri ras e si

1997, IV, 3, pp. 61-75, nonché il videodocumentario *The Courageous Life of Senedu Gebru*, www.youtube.com/watch?v=7oWydg2aDEQ, consultato il 20 febbraio 2021. (sia l'articolo, sia il documentario hanno un taglio più celebrativo che scientifico). Dopo la Seconda guerra mondiale, Senedù continuò l'attività politica e nel 1952 fu la prima donna eletta al parlamento etiopico.

¹⁸ Si veda la lettera di Barlassina a Tranfaglia, 20 ottobre 1937, in F. Di Nardo, *L'internamento civile*, cit., p. 23.

¹⁹ Elenco trasmesso dal Ministero dell'Africa italiana al Ministero dell'interno, 27 ottobre 1937, in Acs, Mi, Ps, Confino, b. 30, fs. "Elenchi vari e capienza". Insieme agli uomini giunsero alcune donne, collocate nel convento delle Benedettine.

²⁰ A. Del Boca, *Gli Italiani in Africa orientale*, II, cit., p. 563.

²¹ Il telegramma di Graziani è citato in diversi studi sul colonialismo italiano, tra i quali Giorgio Rochat, *Le guerre italiane 1935-1943. Dall'impero di Etiopia alla disfatta*, Torino, Einaudi, 2008, p. 79.

può ipotizzare solo che le autorità ritenessero sufficiente un controllo più blando. In ogni caso, era classificato tra i confinati per i quali occorrevano “prudenziali misure di sorveglianza”²².

Anche altri etiopi reclusi a Mercogliano si erano schierati dalla parte degli italiani sin da prima che la guerra terminasse. Per esempio, il degiac Chebbedè Arragau era passato al nemico già nell’ottobre del 1935, insieme al fratello, degiac (e poi ras) Haileselassie Gugsa, che si era consegnato con i suoi soldati al generale De Bono²³. In maniera simile, il degiac Amediè Alì, marito di Tessema Kassa, nel marzo del 1936 aveva tradito il negus insieme a ras Ghebreiot.

Altri confinati si erano sottomessi dopo l’ingresso delle truppe di Badoglio in Addis Abeba. Tra loro vi era il degiac Habtemicael Yenadù, che durante la guerra aveva combattuto in Ogaden, sul fronte meridionale, e ai primi di maggio 1936 aveva raggiunto a Gibuti il negus, che era in partenza per l’esilio. A differenza degli altri nobili che si erano recati a incontrare Selassié, Yenadù non si era imbarcato insieme a lui, ma aveva preferito fare atto di sottomissione al console italiano di Gibuti²⁴.

Anche l’ex ministro Uoldemascal Taricù, che nel 1931 aveva fatto parte della commissione incaricata di vagliare la prima costituzione etiopica, aveva dichiarato la sua sottomissione nel maggio del 1936.

Non tutti i nobili reclusi a Mercogliano, però, avevano giurato fedeltà agli italiani. Tra coloro che erano rimasti fedeli a Selassié vi era l’ottantatreenne Ghebru Destà, padre di Senedù, che aveva avuto una lunga carriera come diplomatico ed era stato sindaco di Gondar negli anni seguiti alla battaglia di Adua (perciò aveva il titolo di kantiba). In seguito era stato, insieme a Charles Martin e ad altri, uno degli *homines novi*, non appartenenti alla sfera dell’alta nobiltà, dell’entourage di ras Tafari. Allo scoppio della guerra contro l’Italia era restato fedele al sovrano e nel maggio del 1936 si era schierato con le forze di ras Immirù. Deportato nel 1937, in virtù dell’età avanzata fu inserito tra i confinati per i quali non erano ritenute necessarie speciali misure di sorveglianza²⁵.

Un caso particolare era quello del degiac Tajè Gullulatiè, che dopo la caduta di Addis Abeba aveva continuato la lotta contro gli italiani, ma si era segre-

²² Si veda l’elenco in Acs, Carte Graziani, b. 41, fs. 33, sfs. 22.

²³ A. Del Boca, *Gli Italiani in Africa orientale*, II, cit., pp. 407-408. Nel febbraio del 1938 Arragau fu convocato al Ministero dell’Africa italiana (comunicazione della questura all’abate, 9 febbraio 1938, in Asam, b. 531, fs. “Confinati etiopici a MV, 1937/1940”). Non sono note, però, le ragioni della convocazione.

²⁴ Yenadù raccontò la sua storia nelle lettere a Lessona del 18 settembre 1937, scritta quando si trovava ancora all’Asinara, e a Mussolini del 16 marzo 1938. Entrambe le lettere sono conservate in Asdmae, Mai, pos. 181/54. Cfr. anche A. Del Boca, *Gli Italiani in Africa orientale*, II, cit., pp. 702-703.

²⁵ Sulla vita di Ghebru Destà cfr. *Dictionary of African Biography*, a cura di Emmanuel K. Akyeampong et al., Oxford, Oxford University Press, 2012, s.v.; B. Zewde, *Pioneers of Change*, cit., pp. 42-47. Per la deportazione in Italia si veda Acs, Carte Graziani, b. 40, fs. 33, sfs. 1.

tamente rivolto a Badoglio, offrendo i suoi servigi e dichiarando di voler “mettere in pace” i paesi della sua zona. La risposta gli era arrivata nell’ottobre del 1936 da Graziani, che aveva accettato la proposta di collaborazione e gli aveva offerto uno stipendio. Il viceré riteneva “leale e sincero” l’avvicinamento di Gullulatiè²⁶, ma in seguito cambiò parere e il degiac fu tra i pochi etiopi deportati in Italia già prima dell’attentato. Internato prima a Ponza e poi a Ischia, nell’ottobre del 1937 fu trasferito a Mercogliano.

Tra i confinati inviati nella cittadina irpina figuravano anche due mehmer e un abba, membri del clero, che si occupavano dell’assistenza religiosa agli altri deportati, quasi tutti cristiani di rito copto (uno dei pochissimi cattolici era il cagnasmac — titolo nobiliare, originariamente conferito al comandante dell’ala destra dell’esercito — Hailé Degua-Wobrau).

Altri etiopi furono trasferiti dall’Asinara all’inizio del 1938. Tra loro vi era il ligaba (gran cerimoniere) Tasseu Ualelu, al quale il 3 ottobre 1935 era toccato di leggere il proclama del negus per la mobilitazione delle truppe per la guerra appena iniziata. Tasseu aveva poi combattuto al fianco di Selassié nelle battaglie finali del conflitto²⁷. In febbraio, poco dopo Tasseu, giunse a Mercogliano Kassa Maru, il marito di Turu Work. Gli ultimi deportati arrivarono nel convento il 7 marzo, dopodiché i trasferimenti si interruppero²⁸.

Il totale degli etiopi internati a Mercogliano tra l’agosto del 1937 e i primi mesi del 1938 era di centoquattro di persone: quaranta uomini, ventuno bambini e quarantatré donne (non contando una donna trasferita a Roma pochi giorni dopo l’arrivo).

La loro presenza fu tenuta il più possibile nascosta e la stampa non ne fece cenno. La deportazione, infatti, era in contrasto con la tesi, infondata ma ripetuta ossessivamente dalla pubblicistica del regime, secondo la quale l’Etiopia era pienamente pacificata. Solo il Bollettino del Santuario di Montevergine menzionò la presenza dei confinati in un articolo del 3 dicembre 1938, in occasione di una visita del prefetto Tamburini. Secondo il Bollettino, gli etiopi erano stati mandati a Mercogliano per trascorrere “un periodo di acclimatazione fascista”²⁹. La locuzione, piuttosto grottesca, serviva a nascondere la realtà della deportazione.

²⁶ La documentazione sulla vicenda è conservata in Acs, Carte Graziani, b. 40, fs. 33, sfs. 10. Per il ruolo di Gullulatiè nella resistenza cfr. M. Dominioni, *Lo sfascio dell’impero*, cit., pp. 162-164; A. Del Boca, *Gli italiani in Africa orientale*, III, pp. 56-57.

²⁷ A. Del Boca, *Gli Italiani in Africa orientale*, II, cit., p. 392.

²⁸ Elenchi supplementari dei confinati, in Acs, Mi, Ps, Confini, b. 30, fs. “Elenchi vari e capienza”.

²⁹ L’articolo è riprodotto da F. Di Nardo, *L’internamento civile*, cit., pp. 27-28.

Le condizioni materiali e morali dei confinati

La permanenza degli etiopi a Mercogliano si protrasse, a seconda dei casi, per un periodo compreso tra dieci mesi e poco più due anni (senza contare alcuni deportati che, come si vedrà, giunsero nel 1939 e restarono solo pochi mesi).

Le spese per il loro soggiorno erano pagate dal Ministero dell'Africa italiana, che finanziava i due conventi con una retta giornaliera, stabilita da padre Anselmo Tranfaglia, di nove lire per ciascun adulto e sette per ciascun bambino. La retta era superiore a quanto in genere il regime offriva alle persone mandate al confino³⁰ ed era stata stabilita in base al principio che il vitto doveva essere adeguato alle abitudini degli alti dignitari. Nonostante il ministero la ritenesse troppo elevata, Tranfaglia dichiarò che era impossibile ridurla, precisando: "Le quote proposte non comprendono il solo vitto, ma anche il servizio e l'assistenza, la lavatura, rammendo e stiratura della biancheria, ora abbiamo aggiunta la scuola-asilo per i bambini, prime classi elementari per i ragazzi"³¹.

Insieme al vitto ordinario, erano somministrati generi di conforto, quali caffè, tè e burro o, in alternativa, vino e frutta. Secondo il ministero, questi generi dovevano essere distribuiti "con criteri di larghezza, dato che tali alimenti sono di abituale consumo presso le genti etiopiche", ma questo trattamento non spettava a tutti: "Fra le ricoverate si trovano anche donne costituenti personale di servitù, per le quali potrà essere quindi fatto un trattamento alimentare abbondante ma non soverchiamente dispendioso"³². In particolari occasioni, come le feste religiose copte, il ministero ordinò forniture supplementari di vino e dolci. Ciò nonostante, in alcuni casi i confinati espressero lamentele per il regime alimentare, ma, a detta di padre Tranfaglia, le loro proteste erano infondate³³.

La documentazione disponibile non consente di esaminare nel dettaglio quali fossero i rapporti tra i monaci e i confinati. Da una lettera inviata a Tranfaglia da Senedù Ghebru, a nome di tutte le confinate, si evince come non mancassero le incomprensioni, ma anche come il prelado riuscisse ad appianarle:

³⁰ Per esempio, agli internati civili durante la Seconda guerra mondiale il governo offriva un sussidio di 6,50 lire al giorno, ridotto a 4 lire per le donne internate insieme ai mariti (Carlo Spartaco Capogreco, *I campi del duce. L'internamento civile nell'Italia fascista (1940-1943)*, Torino, Einaudi, 2004, p. 129).

³¹ Comunicazione di Tranfaglia alla questura, 29 ottobre 1937, in F. Di Nardo, *L'internamento civile*, p. 24.

³² Comunicazione al Ministero dell'interno del 23 settembre 1917, in Acs, Mi, Ps, Confino, b. 31, fs. "Mercogliano".

³³ Comunicazioni della questura a Tranfaglia, 7 febbraio 1938, in Asam, b. 531, fs. "Confinati etiopici a MV, 1937/1940"; del Ministero dell'Africa italiana al Ministero dell'interno, 7 febbraio 1938, in Acs, Mi, Ps, Confino, b. 31, fs. "Mercogliano" (con le successive risposte della prefettura); dell'abate vicario alla questura, in F. Di Nardo, *L'internamento civile*, cit., p. 29.

Quante volte arriviamo alla sua porta irritati [sic], piene di risentimento, angustiate, ma basta un suo dolce sguardo paterno, una accoglienza dolce, basta a farci ritornare disarmate e tranquille, vinte insomma dalla sua bontà³⁴.

L'Abbazia aveva accolto volentieri gli etiopi, la presenza dei quali, per altro, assicurava un significativo introito finanziario, perché i monaci, pur dovendo effettuare spese considerevoli, potevano gestire gli ingenti fondi provenienti dal ministero³⁵. Anche per la più generale economia di Mercogliano, il denaro che veniva da Roma rappresentava un'utile entrata, sia pure indiretta, perché l'Abbazia si rivolgeva al mercato locale per gli acquisti dei beni necessari ai confinati.

Ai confinati era garantita anche l'assistenza sanitaria, affidata a un medico di Avellino, mentre le cure ospedaliere, alle quali diversi deportati dovettero ricorrere, in genere erano somministrate presso il nosocomio del capoluogo, ma alcuni etiopi furono ricoverati all'ospedale militare di Napoli e alla clinica tropicale di Roma. Si registrò anche un decesso, quello del degiac Sejum Destà, che morì il 23 ottobre 1938 per una crisi cardiaca all'ospedale di Avellino, dove era stato ricoverato due giorni prima³⁶.

La spesa complessiva per ciascun confinato, includendo le somme per il vestiario e il riscaldamento versate ai monaci, era calcolata dal ministero in 13 lire al giorno. Era la stessa cifra di Longobucco, ma inferiore a quella dell'Asinara (40 lire, in parte dovuta alla necessità di approvvigionarsi di acqua potabile) e di Tivoli (46,50 lire, così alta perché il regime intendeva garantire un trattamento migliore ai capi più in vista)³⁷.

Nel complesso, le condizioni materiali dei confinati di Mercogliano erano buone e non paragonabili a quelle delle vittime di altre deportazioni italiane, come i libici trasferiti forzatamente in Italia negli anni Dieci o gli abitanti del Gebel deportati nel 1930, né a quelle degli etiopi reclusi nei campi in Africa. Basti pensare che, mentre a Mercogliano si discuteva sulla somministrazione di generi di conforto, i reclusi del campo di Danane erano alimentati con gallette ammuffite e riso di pessima qualità, con tassi di mortalità molto elevati³⁸. Ta-

³⁴ Lettera datata "Sant'Anselmo 1938", in Biblioteca del Convento delle Benedettine di Mercogliano (d'ora in poi Bbm), b. 1. "Documentazione sul soggiorno degli abissini". Senedù Ghebru, conoscendo la lingua italiana, era una sorta di portavoce delle confinate e già il 3 dicembre 1937 aveva fatto da interprete al prefetto Tamburini.

³⁵ Nel fascicolo dell'AcS, Mi, Ps, Confini, b. 31, fs. "Mercogliano" si trovano diversi solleciti di pagamento inviati dai monaci al Ministero, per il tramite della prefettura di Avellino.

³⁶ Nel fascicolo dell'Asam, b. 531, fs. "Confinati etiopici a MV, 1937/1940" sono conservate numerose comunicazioni relative al ricovero ospedaliero dei confinati.

³⁷ G. Ferraro, *I deportati dall'Impero*, cit., p. 261.

³⁸ Si veda, tra i diversi studi disponibili, la scheda sul portale "Campi fascisti", https://campifascisti.it/scheda_campo.php?id_campo=49, consultato il 20 febbraio 2021, nonché P. Borruso, *Debre Libanos 1937*, cit., pp. 144-152. Anche il viaggio degli etiopi si era svolto in condizioni diverse da quelle degli abitanti delle colonie deportati nei decenni precedenti, che stati trasportati in condizioni igienico-sanitarie intollerabili, tanto che alcuni erano morti durante la traversata.

le differenze di trattamento si spiega perché gli etiopi deportati in Italia, a differenza delle vittime delle altre deportazioni compiute dall'Italia liberale e dal regime fascista, appartenevano ai ceti sociali più elevati e il governo intendeva "rispettare" il loro rango, anche allo scopo di non precludersi la possibilità di una riconciliazione (in maniera simile, il regime aveva garantito un trattamento di favore ad alcuni notabili libici deportati negli anni precedenti³⁹).

Le condizioni materiali, però, alleviavano solo in parte i tormenti della deportazione e dell'internamento. A Mercogliano la vita dei confinati era sottoposta a un rigido regolamento, stabilito dalla questura di Avellino, che scandiva interamente le loro giornate. La sveglia era prevista alle 8,00; il pranzo e la cena rispettivamente alle 12,00 e alle 18,00; il riposo alle 21,00. I confinati potevano allontanarsi dagli edifici nei quali erano reclusi solo entro un raggio di trecento metri, solo in determinate fasce orarie e sempre accompagnati da una scorta di carabinieri per gli uomini e di suore per le donne. I contatti con la popolazione locale erano vietati e i colloqui tra deportati dei due sessi, internati nei due diversi istituti religiosi, erano ammessi solo nei casi di parentela e dovevano avvenire alla presenza della forza pubblica⁴⁰.

Ai giovani e ai bambini, però, era garantita anche l'istruzione, impartita dai due conventi, il che suscitò alcune preoccupazioni nel governo. Nel mese di marzo 1938 il Ministero dell'Africa italiana accettò di corrispondere un pagamento mensile per la scuola istituita per i giovani presso il palazzo abbaziale di Loreto ma, come spiegò il questore di Avellino a padre Tranfaglia,

ha tassativamente disposto, e su ciò mi permetto richiamare la speciale attenzione di V.E., che l'attività della scuola sia limitata alla semplice istruzione elementare dei ragazzi etiopici, evitando, nel modo più assoluto e categorico, insegnamenti politicamente inopportuni, come la storia esposta in modo da far nascere idee di irredentismo e d'indipendenza e l'istruzione religiosa impartita con fini di propaganda confessionale⁴¹.

È emblematico che le due materie considerate più a rischio fossero la storia e la religione. Non risulta che l'istruzione impartita a Mercogliano avesse contribuito a suscitare idee nazionaliste, ma è probabile che, almeno nel convento femminile, le suore esercitassero qualche forma di propaganda confessionale,

³⁹ F. Di Pasquale, *The "Other" at Home*, cit., pp. 228-229.

⁴⁰ Il regolamento, datato 17 novembre 1937, è conservato in Bbm, b. 1 "Documentazione sul soggiorno degli abissini" e in Asam, b. 531, fs. "Confinati etiopici a MV, 1937/1940". Si veda inoltre la comunicazione della prefettura al Ministero dell'interno del 7 dicembre 1937, in Acs, Mi, Ps, Confino, b. 31, fs. "Etiopici", sfs. "Affari generali".

⁴¹ Comunicazione della questura all'abate, 12 marzo 1938, conservata in Asam, b. 531, fs. "Confinati etiopici a MV, 1937/1940". Padre Tranfaglia rassicurò il Ministero pochi giorni dopo, precisando che non sarebbe stata fatta "nessuna predica di propaganda religiosa. Nessuna conferenza di storia che possa fomentare o suscitare in qualsiasi modo irredentismo, qualche conversazione sull'uno o l'altro soggetto, a richiesta specifica delle Confinatate" (lettera del 15 marzo 1938, in Asam, b. 531, fs. "Confinati etiopici a MV, 1937/1940").

aspirando a convertire al cattolicesimo le confinate, come testimoniano alcuni episodi: un bambino di quattro mesi ricevette il battesimo secondo il rito cattolico da padre Tranfaglia⁴²; al momento del rimpatrio in Etiopia, la diciassettenne Desta Ghebru, figlia di Ghebru Destà, esprime il desiderio di restare nel convento per essere avviata alla vita monastica. Poiché la famiglia era contraria alla sua scelta, la giovane dovette ugualmente partire per l’Africa⁴³, ma l’episodio rende un’idea di come il soggiorno presso le suore avesse influenzato le convinzioni religiose delle confinate, in particolare di quelle più giovani.

Il tormento principale dei deportati, però, non era la propaganda confessionale, ma la difficoltà nell’aver contatti con il mondo esterno e con i familiari restati in Etiopia. La corrispondenza, sebbene fosse non solo ammessa, ma persino incentivata dalle autorità italiane, era sottoposta a censura. Nel marzo del 1937, pochi giorni dopo l’inizio delle deportazioni, Graziani aveva comunicato al Ministero dell’Africa italiana che, per evitare la diffusione di notizie false sulla loro sorte, era necessario “invitare [confinati] stessi et se occorre obbligarli at dare per lettera frequenti notizie famiglia”⁴⁴. La corrispondenza, però, poteva essere inoltrata solo per il tramite della prefettura e del Governo generale dell’A-oi, che sottoponeva le lettere a censura prima di consegnarle ai destinatari.

Ai deportati, inoltre, era vietato il possesso delle radio, che alcuni di loro avevano chiesto, per evitare che ascoltassero “trasmissioni estere politicamente inadatte”⁴⁵. Il regime, evidentemente, non desiderava che gli etiopi potessero ascoltare programmi nei quali l’occupazione italiana del loro Paese era descritta in maniera difforme da quella della pubblicitaria fascista.

Oltre a essere tagliati fuori dal mondo esterno, i confinati erano costretti a trascorrere le loro giornate nell’ozio. Era una condizione tipica delle persone mandate al confino o rinchiusi nei campi di internamento, ma nel caso degli alti dignitari etiopi risultava particolarmente frustrante. Molti di loro, infatti, in Etiopia erano investiti di importanti responsabilità politico-militari o amministravano ingenti patrimoni e, dopo la deportazione, si ritrovarono a trascorrere

⁴² Anselmo Lipari, *Guglielmina Salcuni. Madre maestra*, edizioni dei Padri benedettini di Montevergine, Mercogliano, 2003, p. 113. Il libro, di carattere agiografico, è piuttosto ambiguo sul ruolo di madre Guglielmina: “A Madre Guglielmina stava a cuore non solo la promozione umana delle Abissine, ma soprattutto la loro evangelizzazione. Infatti con tatto e amabilità ella riuscì a spezzare qualunque barriera di razza, di cultura, di religione e a incidere nella coscienza di tutte”. Va segnalato anche che padre Barlassina fece recapitare ai confinati delle copie della Bibbia, come dono personale di Pio XI, “che segue con molto interesse le vicende etiopiche e che fu anche da me personalmente informato di questi confinati” (lettera a Tranfaglia del 18 settembre 1939, in Bbm, b. 1 “Documentazione sul soggiorno degli abissini”).

⁴³ Si vedano i telegrammi scambiati tra la prefettura e il Ministero dell’Africa italiana, 29 dicembre 1938 e 2 gennaio 1939, in Acs, Mi, Ps, Confino, b. 31, fs. “Mercogliano”. Rientrata in Etiopia, Desta Ghebru non prese i voti, ma sposò un ufficiale dell’esercito (R. Molvaer, *Siniddu Gebru*, cit., p. 63).

⁴⁴ Telegramma del 9 marzo 1937, in Acs, Carte Graziani, b. 41, fs. 33, sfs. 23.

⁴⁵ Comunicazione del Ministero dell’Africa italiana del 12 aprile 1938, in Acs, Mi, Ps, Confino, b. 31, fs. “Etiopici”, sfs. “Mercogliano”.

le giornate senza fare nulla e senza potersi muovere liberamente⁴⁶. In casi eccezionali il Ministero dell'Africa italiana autorizzò delle gite ai santuari di Pompei e di Montevergine, ma concessioni di questo genere non erano sufficienti ad alleviare il tormento dell'ozio.

Sui confinati, inoltre, gravavano preoccupazioni di natura economica. Prima della partenza molti di loro avevano nominato dei procuratori, che dovevano amministrare le loro proprietà, tra le quali figuravano case e magazzini date in fitto agli italiani, ma solo pochi ricevevano regolarmente i proventi dei loro beni. Scrisse il prefetto Tamburini:

Molti hanno fatto pure notare che venne loro promesso un invio mensile non superiore a L. 1000 da parte dei rispettivi procuratori residenti in A. O., ma, fatta eccezione di qualche migliaio di lire, in circa un anno di permanenza nel Regno non hanno ricevuto quasi nulla, e ciò, secondo la loro impressione, dipenderebbe dal fatto che il Governo Generale non prenderebbe a cuore i loro interessi⁴⁷.

Numerosi confinati chiesero sostegno economico ai parenti restati in Etiopia. Per esempio il cagnasmac Chebbedè Alì, fratello di Amediè, si rivolse alla moglie nel marzo del 1938: "Oltre ai 500 talleri di cui ti ho chiesto l'invio, occorre che tu mi mandi ogni mese 1000 lire attraverso il Commissariato di Dessiè"⁴⁸. Non è noto se Chebbedè Alì avesse poi ricevuto il denaro richiesto, ma il fatto che potesse chiedere l'invio mensile di mille lire testimonia le sue floride condizioni economiche (si consideri che nel 1939 fu pubblicata la celebre canzonetta *Mille lire al mese*), comuni, del resto, a molti confinati di Mercogliano.

Gli etiopi erano preoccupati anche di avere notizie dei parenti restati in patria e chiarire eventuali incomprensioni. Scrisse, per esempio, la uoizerò Atze-de Uoin Herui alla figlia:

Figliuola mia, dopo che ho saputo la tua guarigione, sono molto preoccupata. Mandami perciò una lettera scritta di tuo pugno e una tua fotografia recente, cioè fatta dopo la guarigione. Io sono molto dispiacente di non poter sapere dalle tue lettere i motivi della tua preoccupazione. Io credo che tuo marito ti impedisce di scrivere. Che colpa hai? La colpa è mia perché se non ti fossi sposata, non avresti sofferto la gravidanza e l'aborto⁴⁹.

In maniera simile, Ester Martin si rivolse a un suo parente, tale Gammiè, lamentando di non poter riconciliarsi con il fratello Teodoros, perché erano stati confinati in due posti diversi, aggiungendo:

⁴⁶ Si vedano le comunicazioni scambiate tra il Ministero dell'Africa italiana e la prefettura, conservate in Acs, Mi, Ps, Confino, b. 31, fs. "Etiopici", sfs. "Mercogliano".

⁴⁷ Comunicazione al Ministero dell'Africa italiana, 9 marzo 1938, in Acs, Mi, Ps, Confino, b. 31, fs. "Etiopici", sfs. "Mercogliano".

⁴⁸ Lettera del 17 marzo 1938, in Asdmae, Mai, pos. 181/54.

⁴⁹ Lettera del 9 maggio 1938, in Asdmae, Mai, pos. 181/54.

Io e i miei figlioli ci troviamo in ristrettezze; fammi il favore di mandarmi la somma che puoi trovare anche dai fitti per le case. Almeno che possa considerarti come figlio e parente fino a quando per grazia di Dio e per misericordia del Governo Italiano possiamo incontrarci e possa esternarti a voce la mia gratitudine⁵⁰.

Ras Ghebreiot, invece, era preoccupato per la figlia, internata a Danane, e chiese a Lessona, senza successo, che fosse mandata presso di lui a Mercogliano⁵¹.

Altri deportati si rivolsero ai loro parenti per il tramite del Ministero dell'Africa italiana o con la mediazione dell'Abbazia di Montevergine. Nel maggio del 1938, per esempio, padre Tranfaglia mandò una lettera a un ufficiale in servizio ad Addis Abeba, Nino Bixio Casamassa, per segnalare le esigenze dei confinati: alcuni mandarono notizie ai parenti, una coppia diede il consenso al matrimonio della figlia, altri raccomandarono i familiari restati in Etiopia, altri ancora chiesero di ricevere denaro dai loro procuratori⁵². Sebbene i deportati potessero inviare questo tipo di comunicazioni, i loro contatti con l'Etiopia erano assai labili e molte lettere non ricevettero risposta, anche perché non sempre erano inoltrate dalle autorità italiane⁵³.

Per alcuni punti di vista, le condizioni dei deportati di Mercogliano erano simili a quelle dei cittadini mandati al confino in base al Testo unico del 1926 (per esempio, per il divieto di contatto con gli abitanti e la rigida regolamentazione delle libere uscite), ma se ne differenziavano per altri aspetti, come le migliori condizioni materiali, la maggiore distanza dai propri congiunti, l'internamento in istituti religiosi (non previsto, per altro, per gli etiopi collocati in altre località, come Longobucco, dove erano alloggiati in larga parte in un albergo, con l'eccezione di alcuni collocati in case private). Inoltre, poiché furono rimpatriati entro i primi mesi del 1940, i confinati di Mercogliano non fecero l'esperienza del peggioramento delle condizioni materiali alle quali andarono incontro le colonie di confino durante la Seconda guerra mondiale⁵⁴.

Ciò nonostante, la deportazione fu un'esperienza traumatica, che segnò in modo indelebile la vita delle vittime.

⁵⁰ Lettera del 9 maggio 1938, in Asdmae, Mai, pos. 181/54.

⁵¹ Lettera del 12 marzo 1938, in Asdmae, Mai, pos. 181/54.

⁵² La lettera è pubblicata da F. Di Nardo, *L'internamento civile*, cit., p. 32. Numerose richieste dei confinati, trasmesse al Ministero dell'Africa italiana dalla prefettura di Avellino, sono conservate in Acs, Mi, Ps, Confino, b. 31, fs. "Etiopici", sfs. "Mercogliano".

⁵³ Alcune risposte sono conservate in Asdmae, Mai, pos. 181/54. In numerose lettere i deportati lamentavano di non aver ricevuto risposta alle loro precedenti comunicazioni.

⁵⁴ S. Capogreco, *I campi del duce*, cit., pp. 133-135; G. Ferraro, *From the mountains of Africa to Italy*, cit., p. 303.

Le posizioni politiche dei confinati: tra collaborazionismo, sottomissione e fedeltà al negus

Per gli alti dignitari etiopi, l'occupazione del loro Paese aveva rappresentato una frattura, negativa per molti, ma accolta speranzosamente da quelli che erano stati nemici del negus. La deportazione del 1937 rappresentò una nuova frattura, particolarmente traumatica per chi aveva giurato fedeltà all'Italia e aveva pensato che, in tal modo, avrebbe potuto conservare la propria posizione sociale o addirittura essere investito di un ruolo politico. A Mercogliano furono inviati soprattutto i notabili che si erano sottomessi ai colonizzatori.

La notizia della deportazione, giunta poco dopo l'attentato, li aveva colti completamente di sorpresa: "Non sanno darsi ragione — scrisse un ufficiale a Graziani — e ritengono ingiusto che essi vengano trattati alla stessa stregua dei colpevoli e dei sospetti"⁵⁵. Graziani aveva fatto conoscere le sue ragioni con una sorta di proclama:

Con l'atto di sottomissione avevate contratto l'obbligo, voi capi e notabili, di servire il Governo Italiano con fedeltà.

Il Governo vi aveva conservato titoli e onori; che cosa avete dato in cambio di tanta bontà?

Se non tutti, parecchi sapevano o dubitavano che qualche cosa doveva succedere la mattina del 19 febbraio.

Nessuno ha sentito il dovere di darne avviso. [...]

Fatti del genere si reprimono non solo colpendo gli esecutori, ma colpendo la collettività nella quale è sorta l'idea e nella quale vivevano i colpevoli.

Sarebbe bastato mettere in azione le nostre mitragliatrici per distruggere tutti quanti.

Invece, abbiamo voluto colpire inesorabilmente gli autori e i più vicini a essi, per voi il Governo intende provvedere in modo adeguato alla colpa che avete.

Voi che non avete voluto o non avete saputo esercitare la funzione di capi e di notabili verso chi vi aveva conservato gradi e dignità, sarete invece allontanati da Addis Abeba, in parte perché non fedeli, in parte perché inetti⁵⁶.

Le accuse rivolte ai capi etiopi erano del tutto inconsistenti: di nessuno si sospettava complicità nell'attentato e l'accusa generica, secondo la quale molti di loro "sapevano o dubitavano che qualche cosa doveva succedere", era priva di fondamento. La decisione di allontanare i notabili, come si è detto, era dovuta al desiderio di sradicare la classe dirigente locale e all'ulteriore irrigidimento provocato dall'attentato a Graziani.

Dopo la deportazione, gli etiopi schieratisi dalla parte degli italiani si rivolsero frequentemente alle autorità del regime per chiedere il rimpatrio, convinti che i loro atti di sottomissione avrebbero garantito la benevolenza del governo. Già nel marzo del 1937 alcuni di loro, tra i quali ras Ghebreiot e altri che

⁵⁵ Promemoria del 4 marzo 1937 in Acs, Carte Graziani, b. 41, fs. 33, sfs. 22.

⁵⁶ Una copia del proclama, datato 4-5 marzo 1937, è conservata in Acs, Carte Graziani, b. 41, fs. 33, sfs. 22. Il testo, emanato a nome di Graziani, fu redatto su carta intestata dell'Ufficio giustizia militare e probabilmente fu scritto dal generale Bernardo Olivieri, che era a capo dell'ufficio.

sarebbero stati internati a Mercogliano, fecero appello a Mussolini dall'Asinara, scrivendo che

nel mentre che vivevamo pacificamente sotto la Bandiera italiana, per colpa di pochi invidiosi del buon andamento della concordia tra il Governo Italiano e il popolo etiopico, anche del buon inizio della Civiltà romana, e senza che noi sapessimo la causa che ispirò l'atto criminale, fummo allontanati dalle nostre case e famiglie⁵⁷.

I toni supplichevoli e deferenti celavano il risentimento per essere stati forzatamente allontanati dal proprio Paese senza colpa alcuna. Ciò nonostante, nei primi mesi dopo l'arrivo l'atteggiamento dei confinati di Mercogliano era ritenuto buono dalle autorità di pubblica sicurezza. Scrisse Tamburini nel dicembre del 1937:

Finora non hanno dato luogo a rilievi con il loro comportamento; solo le serve si mostrano insofferenti, si rifiutano spesso di prestare la loro opera e non obbediscono neppure alle giuste richieste di chi le ha al servizio, al punto che giorni or sono una di essere ruppe persino alcuni vetri, in un accesso [sic] d'ira⁵⁸.

Le donne di servizio, evidentemente, accettavano con ancora maggiore difficoltà la deportazione, avvenuta solo perché potessero continuare a stare al servizio dei loro padroni.

Questi ultimi continuarono a rivolgere richieste di rimpatrio alle autorità del regime. Già il primo settembre 1937 le donne recluse nel convento delle Benedettine indirizzarono suppliche collettive a Rachele Mussolini ("Ella è del gentil sesso delle donne. Ci raccomandiamo alla sua pietà") e a Benito ("O padre delle donne e dei bambini, non venga meno alla sua abituale bontà e generosità")⁵⁹. Tali lettere lasciano intuire l'umiliazione di doversi rivolgere in termini supplichevoli a chi aveva ordinato la loro deportazione.

Furono numerosi, del resto, i confinati che si sottoposero a simili mortificazioni e, nella speranza di essere rimpatriati, scrissero lettere piene di elogi per Mussolini e di espressioni come "grande governo italiano". Tra gli altri, il degiac Chebbédé Arragau supplicò il Duce di lasciarlo tornare nel suo Paese, raccontandogli in questi termini la sua storia:

Prima della guerra, quando io stavo a Macallè col mio fratello Degiac Haileselassie [Gugsa], il Negus Hailé Selassié con l'aeroplano mi portò via da Macallè e mi tradusse in carcere ad Addis Abeba, dicendo che anch'io facevo il portavoce del governo italiano, in quanto ave-

⁵⁷ Lettera del 27 marzo 1937, in Asdmae, Mai, pos. 181/54.

⁵⁸ Comunicazione della prefettura, 7 dicembre 1937, in Acs, Mi, Ps, Confini, b. 31, fs. "Etiopici", sfs. "Affari generali". A proposito delle donne di servizio, si vedano anche due lettere inviate da una di loro, Abbebe Cercos, a Mussolini dall'Asinara e a Lessona e da Mercogliano, conservate in Asdmae, Mai, pos. 181/54.

⁵⁹ Entrambe le suppliche, datate primo settembre 1937 e inviate a nome di tutte le confinate di Mercogliano, sono conservate in Asdmae, Mai, pos. 181/54.

va mandato i miei figli a studiare ad Asmara. Ma subito dopo, allorché fece il suo ingresso in Addis Abeba il forte e vittorioso Esercito Italiano con a capo il Maresciallo Badoglio, gli feci le mie accoglienze, indi trascorsi i giorni con gioia. In secondo luogo il Vice Re [sic] Graziani, dopo avermi permesso di andare ad Asmara per vedere i miei figli e a Macallè, mio paese, mi mandò a dimorare a Dessiè [...] Quando degiac Haileselassie Gugsu dimostrò per primo la sua fedeltà al Governo Italiano, io seguii il suo esempio⁶⁰.

Simili erano le suppliche di altri deportati⁶¹.

Certamente in queste comunicazioni vi era una dose di opportunismo. Anche nelle lettere inviate ai loro familiari, per altro, i confinati si mostravano sempre ossequiosi verso il regime fascista, perché erano consapevoli che sarebbero state lette dai funzionari italiani. Tuttavia, i nobili che avevano fatto atto di sottomissione in molti casi erano sinceri, perché avevano effettivamente sperato che i nuovi padroni dell'Etiopia consentissero loro di partecipare alla gestione degli affari pubblici.

In alcune occasioni, i deportati si rivolsero ai capi etiopi collaborazionisti, in particolare a ras Hailu e al degiac Haileselassie Gugsu, chiedendo loro di intercedere presso le autorità italiane. Amediè Alì, per esempio, chiese l'aiuto di Hailù "per tutto quello che può", sottolineando che "durante il cessato governo sono stato imprigionato e maltrattato per 20 anni"⁶².

Assai delicata, come si è accennato, era la posizione di Tajè Gullulatiè, che cercò l'intercessione della Chiesa e degli etiopi collaborazionisti. Il 17 dicembre 1937 si rivolse in questi termini a padre Barlassina:

Ella è a conoscenza dell'amore e della simpatia che io portai sempre al Governo Italiano, al quale non ricordo d'aver fatto nessun male senonché porgere il mio soccorso. Tutt'al più il mio peccato sarà stato contro Dio⁶³.

Due giorni dopo Gullulatiè scrisse a Pio XI, sostenendo di non essere colpevole, "ma, anche se lo fossi, Dio e il Governo essendo misericordiosi, pregherei la V.S. perché voglia farmi ottenere il perdono della mia colpa". Le due lettere non furono consegnate ai destinatari, per decisione del Ministero dell'Africa italiana. Furono recapitate, invece, le numerose comunicazioni indirizzate da Gullulatiè a ras Hailù, a Haileselassie Gugsu e ai ras internati a Roma. Tra le varie lettere, nel maggio del 1938 il degiac ne inviò una a Hailù per esporre le sue (presunte) benemerienze: "Sono stato io a dissuadere tutti quelli che avevano intenzione di fare la guerra nei miei dintorni [...] Mi rallegro altresì che Iddio mi abbia fatto vedere la fine dell'azzaj [capo del personale di casa,

⁶⁰ Lettera del 20 gennaio 1938, in Asdmae, Mai, pos. 181/54. Nello stesso faldone sono conservate altre lettere di Arragau, dello stesso tenore.

⁶¹ Si vedano, per esempio, le lettere di Habtemicael Yenadù a Lessona, 18 settembre 1937 e a Mussolini, il 16 marzo 1938, in Asdmae, Mai, pos. 181/54.

⁶² Lettera del 17 maggio 1938, in Asdmae, Mai, pos. 181/54.

⁶³ Lettera del 17 dicembre 1937, in Asdmae, Mai, pos. 181/54.

qui usato in senso dispregiativo] Haileselassiè”⁶⁴. In tutte le sue richieste di aiuto, Gullulatiè non chiedeva di tornare in Etiopia, ma di essere trasferito a Roma e ricongiungersi con i ras lì confinati e, in particolare, con suo cognato ras Sejum. La richiesta, però, non fu accolta.

Dal punto di vista politico, la situazione dei confinati di Mercogliano era diversa, almeno in parte, da quella degli etiopi ritenuti pericolosi, in particolare di quelli destinati a Longobucco. Anche nel campo calabrese vi erano alcuni deportati che avevano dichiarato la loro sottomissione agli italiani, ma erano una minoranza e si erano sottomessi dopo l'ingresso di Badoglio in Addis Abeba. Le autorità italiane non avevano ritenuto sincera la loro dichiarazione di fedeltà e per tale ragione li avevano classificati come elementi pericolosi. Sebbene le condizioni materiali non fossero peggiori di quelle di Mercogliano, i confinati di Longobucco non erano vicini ai propri familiari, internati altrove o restati in Etiopia, ed erano tenuti sotto maggiore controllo sul piano politico, come dimostra il fatto che non furono rimpatriati insieme agli altri tra il 1939 e il 1940, ma furono trattenuti in Italia.

Anche a Mercogliano, però, vi erano confinati che non si erano sottomessi agli italiani. Essi non potevano vantare benemerienze nei confronti dell'Italia, ma sentivano ugualmente di essere vittime di un'ingiustizia, perché non si erano macchiati di crimini contro gli invasori ed erano estranei alla progettazione e all'esecuzione dell'attentato a Graziani. La maggior parte di loro evitò di rivolgere suppliche alle autorità (o, se lo fecero, le loro suppliche non sono conservate), ma alcuni cercarono di ingraziarsi il governo per tornare in Etiopia. Per esempio, Ghebru Destà chiese a Mussolini di essere rimpatriato in virtù della sua età. Scrisse nel giugno del 1937, quando si trovava ancora all'Asinara:

Ho 83 anni di età. Ho vissuto epoche di regno di sette Re in Etiopia. Ho avuto figli nella vecchiaia. L'ultimo dei quali ha 18 mesi. Mi preoccupo pensando alla mia famiglia. Con piena speranza, prego la clemenza del Governo di farmi rientrare, unitamente ai miei figli, al mio paese onde possa trascorrere in pace l'ultimo breve periodo della mia vita. Proponendomi di servire con riconoscenza per l'avvenire⁶⁵.

Ghebru Destà, però, fu costretto a restare a Mercogliano, insieme alla famiglia, fino all'inizio del 1939.

La presenza di confinati con posizioni politiche diverse provocò alcune tensioni nel palazzo abbaziale di Loreto. Nel luglio del 1938, dopo che, come si vedrà, i primi due confinati, Uoldemascal Taricù e Afework Uoldemariam, erano stati rimpatriati, si verificò un "incidente" tra i figli di Amediè Ali e il figlio di Taricù, il balambaras (titolo nobiliare, originariamente conferito ai coman-

⁶⁴ Le lettere sono conservate in Asdmae, Mai, pos. 181/54, insieme a diverse altre comunicazioni di Gullulatiè, inviate sia in Etiopia, sia agli etiopi deportati a Tivoli e a Roma, nelle quali il confinato chiedeva di ricevere denaro.

⁶⁵ Lettera del 9 giugno 1937, in Asdmae, Mai, pos. 181/54.

danti di una fortezza o di un reparto militare) Mahtemeselassié Uoldemascal. I figli di Alì non accettavano che la famiglia di Taricù, schierata dalla parte del negus, ricevesse un trattamento di favore dal governo italiano e da questa considerazione era derivato l'“incidente”, probabilmente trasceso in uno scontro fisico, tanto che, per sedarlo, era stato necessario l'intervento dei carabinieri⁶⁶.

Le autorità di pubblica sicurezza tenevano sotto controllo le idee politiche dei confinati tramite informatori e spie. Il principale informatore, insieme all'interprete Gherechidean Pessahà, era Amediè Alì, che si era messo subito a disposizione degli italiani e per questo aveva ricevuto un trattamento particolare, tanto che dopo l'arrivo in Italia non era stato internato all'Asinara, ma trattenuto a Napoli, dove gli era stato promesso che sarebbe stato collocato in un'abitazione privata⁶⁷. Il regime, evidentemente, voleva “premiare”, con un confino meno gravoso, il degiac che rendeva i suoi servigi e il 5 febbraio 1938 lo fece effettivamente trasferire in una casa di Mercogliano insieme alla moglie e alla cognata Mannyhalscal Kassa⁶⁸.

Nel maggio 1938 Alì, che tramite i suoi figli era informato su quello che accadeva nel palazzo abbaziale di Loreto, si rivolse alla questura di Avellino per “fare rivelazioni”:

Il predetto degiac ha riferito, in linea del tutto riservata e confidenziale, che le notizie relative all'esito della votazione di Ginevra nei riguardi della questione etiopica, e dell'accordo testé interceduto tra Italia e Inghilterra, aveva prodotto fra i suoi compatrioti accolti nell'abbazia di Loreto, un certo risentimento, più accentuato fra coloro che sotto il Regime negussita occupavano cariche importantissime. A dire del degiac molti avevano perfino pianto perché speravano che l'Inghilterra, i cui rapporti con l'Italia erano tesi a tal punto da far prevedere un possibile conflitto tra le due Nazioni, avesse fatto in modo da portar sensibile aiuto alla popolazione abissina, tanto da abbattere la dominazione italiana restituendo così al Negus il suo impero.

Altri avevano detto che l'accordo stipulato con gli inglesi non ha alcun valore duraturo, perché sarebbe stato fatto per dare il tempo necessario all'Inghilterra di armarsi fino ai denti per indi attaccarci⁶⁹.

Dalle “rivelazioni” di Alì emerge come la maggior parte dei confinati sperasse in una rapida fine dell'occupazione italiana dell'Etiopia e come avesse accolto con delusione gli sviluppi più recenti della politica internazionale. Nell'aprile del 1938, infatti, l'Italia aveva sottoscritto un accordo con il Regno Unito, che di fatto aveva riconosciuto “l'impero”; il successivo 12 maggio il consiglio

⁶⁶ Comunicazione della prefettura al Ministero dell'interno, 14 luglio 1938, in Acs, Mi, Ps, Confino, b. 31, fs. “Etiopici”, sfs. “Affari generali”.

⁶⁷ Comunicazione di Alì al Ministero dell'Africa italiana, 10 ottobre 1937, in Asdmae, Mai, pos. 181/54.

⁶⁸ Comunicazione della questura all'abate, 2 febbraio 1938, in Asam, b. 531, fs. “Confinati etiopici a MV, 1937/1940”.

⁶⁹ Relazione della prefettura al Ministero dell'interno, 21 maggio 1938, in Acs, Mi, Ps, Confino, b. 31, fs. “Mercogliano”.

della Società delle nazioni aveva approvato, nonostante le proteste di Hailé Sellassié, la proposta di lasciare ai singoli Paesi membri la facoltà di riconoscere o meno la conquista italiana. Di fatto la Società — dalla quale, per altro, l'Italia era uscita nel dicembre 1937 — aveva abbandonato il negus al suo destino e una rapida caduta del dominio italiano sull'Etiopia appariva sempre più inverosimile.

L'ostilità della maggior parte dei confinati verso l'Italia era nota alla prefettura di Avellino anche da fonti diverse da Amediè Alì. Scrisse ancora Tamburini:

Fra i confinati etiopici si notano per il loro carattere il Kantibà Ghebru Destà, individuo prepotente e autoritario, il Fitaurari Ghirma Mamò, che sembra sia partente dell'ex negus, il Ligaba Tasseu, ex aiutante di campo generale dell'ex Negus, e l'ato Kassa Maru, che mantengono un contegno assai riservato e appartato, non si sa se per odio accentuato verso l'Italia oppure per carattere abituale.

È da notarsi pure il degiac Tajè Gullulatiè, pretendente al trono abissino e acerrimo nemico dell'ex negus, il quale fino a poco tempo fa non disdegnava di mostrarsi assai amico dell'Italia, perché sperava che dopo la completa occupazione del territorio etiopico sarebbe stato messo sul trono abissino; ma, avendo ormai perduto ogni speranza, a seguito dei recenti avvenimenti di politica internazionale, ha ora stretto rapporti di amicizia con gli altri etiopici, che prima mal tollerava, perché rimasti fedeli a Tafari [...]

Anche le confinate etiopiche manifestano di nutrire eguali sentimenti ostili verso l'Italia, ma in maniera meno accentuata e forse anche per l'influenza che esercitano gli uomini su di loro⁷⁰.

Secondo Tamburini, Ghebru Destà aveva avuto uno scontro verbale con Habtemicael Yenadù, il quale aveva minacciato di denunciarlo alle autorità italiane come uno dei responsabili dell'eccidio di Lechemti (avvenuto nella notte tra il 26 e il 27 giugno 1936, quando gli allievi dell'accademia militare di Olettà avevano attaccato una spedizione aerea italiana, uccidendo dodici uomini). Il prefetto riteneva che Yenadù non avesse denunciato Destà solo per le pressioni di Tajè Gullulatiè, ma è impossibile stabilire quanto tale supposizione — presumibilmente derivata da informazioni ricevute dall'interprete — fosse fondata. Quel che è certo è che il risentimento verso le autorità fasciste era assai diffuso.

Nel convento delle Benedettine, una delle donne più ostili alla dominazione italiana era Senedù Ghebru. Nel maggio del 1938 la giovane confinata, che non aveva perso la fiducia nelle capacità di resistenza degli etiopi, dichiarò agli agenti della questura che i ras che, pochi giorni prima, avevano fatto atto di omaggio a Mussolini a Palazzo Venezia, avevano pronunciato le loro parole “non col cuore ma con la bocca” e che lei, se si fosse trovata in quella situazio-

⁷⁰ Relazione della prefettura al Ministero dell'interno, 21 maggio 1938, in Acs, Mi, Ps, Confini, b. 31, fs. “Mercogliano”.

ne, avrebbe fatto lo stesso⁷¹. Effettivamente, molti etiopi mostravano deferenza per il regime fascista solo per ragioni strumentali.

Assai delicata, come si è detto, era la posizione delle sorelle Kassa e, in particolare, quella di Mannyahscal. Dopo la deportazione la donna era stata internata insieme al marito Ayaleu Burrù a Tivoli, ma poi era stata trasferita prima a Napoli, per assistere Tessema, che era in procinto di partorire, e poi a Mercogliano, sempre al seguito della sorella. Mannyahscal riteneva che Burrù fosse responsabile, per motivi politici, della loro separazione e raccontò in questi termini la sua esperienza al ministro Lessona:

L'anno scorso il marito, col pretesto di farle assistere la sorella Tessema Kassa moglie del degiac Amedì Alì, ricoverata in una clinica di Napoli, ottenne il suo trasferimento a Napoli. Dimessa la sorella dalla clinica, il marito le fece sapere che non poteva raggiungerlo a Tivoli, ma che doveva seguire la sorella a Mercogliano (Avellino). È evidente, egli cerca di disfarsene, sia perché non ha mai avuto affetto per lei, sia perché forse teme che l'essere marito a una Kassa possa pregiudicarlo agli occhi del R. Governo Italiano⁷².

Mannyahscal chiedeva che Burrù le comunicasse se intendeva divorziare e coinvolse nella questione i padri Barlassina e Tranfaglia, che s'impegnarono a "fare secondo il suo desiderio e i suoi interessi"⁷³. La coppia, però, restò separata e Mannyahscal rientrerà in Etiopia insieme alla sorella. Evidentemente, la posizione filoitaliana assunta dal marito aveva infranto il loro matrimonio.

Casi come quello di Ayaleu Burrù e di Amediè Alì, tuttavia, erano eccezioni. Anche nelle altre località di internamento vi erano etiopi disposte a collaborare con le autorità italiane, come a Longobucco fece Berhané Habtemicael, che il 2 ottobre 1937 denunciò i confinati più ostili al governo in una lettera a Lessona⁷⁴, ma la maggior parte dei deportati non si mise a disposizione delle autorità fasciste per attività di spionaggio e continuò a sperare che l'Etiopia potesse essere liberata il prima possibile dall'occupazione.

Il trasferimento in abitazioni private e il rimpatrio

Nel 1938 la condizione dei confinati etiopi andò incontro a un'evoluzione. Nel dicembre del 1937, com'è noto, Amedeo di Savoia-Aosta aveva sostituito Graziani come viceré dell'Etiopia e aveva intrapreso una politica parzialmente di-

⁷¹ Comunicazione della prefettura al Ministero dell'interno, 25 maggio 1938, in Acs, Mi, Ps, Confini, b. 31, fs. "Mercogliano". L'11 maggio 1938 Mussolini aveva ricevuto un gruppo di notabili della Libia e dell'Etiopia, tra quali ras Hailù e il degiac Haileselassie Gugsà, che gli avevano assicurato la loro fedeltà.

⁷² Lettera del 12 maggio 1938, in F. Di Nardo, *L'internamento civile*, cit., p. 33.

⁷³ Si vedano le comunicazioni conservate in Asdmac, Mai, pos. 181/54, nonché la lettera di Barlassina a Tranfaglia, 27 maggio 1938, in F. Di Nardo, *L'internamento civile*, cit., pp. 33-34.

⁷⁴ La lettera è conservata in Asdmac, Mai, pos. 181/54.

versa da quella del suo predecessore, rendendosi conto che, per far fruttare il possesso dell'“impero”, la pura repressione era controproducente⁷⁵. A Roma le autorità del regime iniziarono a discutere del rimpatrio dei deportati e, nell'attesa, le restrizioni alla loro libertà furono allentate. A Mercogliano nel marzo del 1938 il percorso delle libere uscite fu esteso a due chilometri, con la precisazione che non poteva comprendere il centro abitato, e in giugno quattro famiglie, tra le quali quelle di Ghebru Destà e di Kassa Maru, furono trasferite in abitazioni private, affittate per loro dal governo⁷⁶.

Il trasferimento alleggerì le difficoltà dei confinati, che, per altro, continuavano a essere sussidiati per il vitto, ma la mancanza di libertà di movimento creava tensioni. Dopo alcune polemiche, il Ministero dell'interno dispose che i confinati residenti in abitazioni private potevano uscire senza scorta e senza limiti di orario, purché evitassero ogni contatto con gli abitanti di Mercogliano, mentre per quelli alloggiati nei conventi restava in vigore l'obbligo di essere accompagnati dai carabinieri⁷⁷.

I trasferimenti nelle abitazioni private, però, non furono accolti favorevolmente dai monaci. Scrisse Tranfaglia a Barlassina:

Per forza di cose, le nostre relazioni con *Avellino* [corsivo nel testo] sono diventate tese, e questo ci espone a ogni genere di rappresaglia. Intanto i confinati, capita la situazione, sentendosi spalleggiati, hanno alzato ancor più la cresta. Si cerca poi di mandarne a Mercogliano [*scil.* nelle case private] il più possibile, anche senza che vi siano motivi di famiglia; per via indiretta, sappiamo che le Martin (!), anch'esse col 1° prossimo venturo avranno il loro alloggio in paese. Delle 63 confinate, ne resteranno appena una ventina, pur seguitando a occuparci lo stesso locale!⁷⁸

Dalla lettera si evince anche come i rapporti tra i monaci e i confinati fossero diventati più tesi. I trasferimenti, in ogni caso, non si interruppero. Il primo novembre altre due famiglie, quella di ras Ghebriot Micael e quella delle sorelle Martin, furono collocate in case private⁷⁹. Il trasferimento delle Martin era par-

⁷⁵ Si vedano, tra gli altri, M. Dominioni, *Lo sfascio dell'impero*, cit., soprattutto pp. 205-225; Nicola Labanca, *Oltremare. Storia dell'espansione coloniale italiana*, Bologna, il Mulino, 2002, pp. 202-206; Id., *La guerra d'Etiopia*, cit., pp. 183-188.

⁷⁶ Il regolamento sugli spostamenti, datato 13 marzo 1938, è conservato in Asam, b. 531, fs. “Confinati etiopici a MV, 1937/1940”; e in Acs, Mi, Ps, Confini, b. 30, fs. “Etiopici”, sfs. “Affari generali”. Per i trasferimenti nelle abitazioni private si vedano le comunicazioni della prefettura, 24 maggio 1938, in Acs, Mi, Ps, Confini, b. 31, fs. “Etiopici”, sfs. “Mercogliano”. Fu presa in considerazione l'ipotesi di trasferire in Irpinia, in abitazioni private, anche i confinati dell'Asinara e di Longobucco e Tamburini si attivò per trovare alloggi utili, ma il trasferimento non fu effettuato.

⁷⁷ Telegrammi scambiati tra la prefettura e il Ministero dell'Africa italiana, 5 e 7 luglio 1938, in Acs, Mi, Ps, Confini, b. 31, fs. “Mercogliano”; comunicazioni della questura all'abate, 17 giugno e 2 luglio 1938, in Asam, b. 531, fs. “Confinati etiopici a MV, 1937/1940”.

⁷⁸ Lettera del 20 ottobre 1938, in F. Di Nardo, *L'internamento civile*, cit., p. 36.

⁷⁹ Comunicazione della questura, 20 ottobre 1938, in Bbm, b. 1 “Documentazione sul soggiorno degli abissini”.

ticularmente sgradito a Tranfaglia, che in un promemoria privo di data, ma certamente risalente al novembre 1938, scrisse:

In data 1° c.m. dall'Istituto delle Suore Benedettine è stata trasferita a Mercogliano la famiglia Martin composta di 7 donne e un bambino: non esisteva il motivo di raggruppare insieme membri della stessa famiglia, anzi v'era motivo di non concedere loro troppa libertà, perché almeno per tre di esse la disposizione dell'On. Ministero n. 0738/2 faceva obbligo di tenerle sotto vigilanza speciale e, possibilmente, addirittura isolate dal resto del gruppo⁸⁰.

Nonostante il risentimento del prelato, tutti i confinati aspiravano a essere alloggiati in case private, perché il trasferimento significava ricongiungersi con la propria famiglia e usufruire di maggiore libertà.

Molto probabilmente, anche il divieto di contatti con la popolazione locale non era sempre rispettato. In proposito va menzionata la testimonianza di un abitante di Mercogliano, Francesco Di Nardo, adolescente all'epoca dei fatti, che nel 2014 ha ricordato: "Con le sorelle Martin si andava a ballare da "Zio Peppiniello" [evidentemente, un locale da ballo del paese] e la cosa che più ci incuriosiva era il profumo che le ragazze usavano e che si percepiva già a distanza. Indossavano molto oro, anelli e altri ornamenti"⁸¹. Il racconto, che è condizionato dal lungo tempo trascorso dagli eventi, appare poco verosimile ed è improbabile che le autorità di pubblica sicurezza consentissero ai confinati di frequentare regolarmente la gente di Mercogliano. È possibile che Di Nardo attribuisse carattere di assiduità a eventi accaduti una o poche volte. Tuttavia, è assai probabile che dei contatti tra i confinati e i mercoglianesi avessero effettivamente luogo. Anche a Longobucco, del resto, si stabilirono dei rapporti e dalla relazione tra un etiope e una donna del posto nacque persino un bambino⁸².

A Mercogliano, i trasferimenti nelle abitazioni private si interruppero alla fine del 1938, perché da alcuni mesi erano iniziati i rimpatri. Sin dal mese di maggio Mussolini aveva deciso di far rientrare in Etiopia i deportati meno pericolosi internati nelle varie località italiane e tutte le donne, a eccezione delle sorelle Martin (probabilmente per fare ancora pressione sul padre), nonché di valutare gradualmente la posizione degli altri⁸³.

I primi due etiopi confinati a Mercogliano, Uoldemascal Taricù e Afework Uoldemariam, partirono per l'Etiopia il 7 luglio 1938; in agosto poté rientrare il figlio di Taricù, Mahtemeselassiè Uoldemascal⁸⁴. Nei mesi seguenti, le partenze si susseguirono a ritmo più serrato. Il 5 novembre rientrarono Ghebreiot Mica-

⁸⁰ Pubblicato da F. Di Nardo, *L'internamento civile*, cit., pp. 42-43. Non è noto se il promemoria fosse stato inviato a qualche istituzione.

⁸¹ F. Di Nardo, *L'internamento civile*, cit., p. 13.

⁸² G. Ferraro, *From the mountains of Africa to Italy*, cit., p. 309.

⁸³ A. Del Boca, *Gli italiani in Africa orientale*, III, cit., pp. 256-257.

⁸⁴ Comunicazioni della questura all'abate, 7 luglio e 20 agosto 1938 in Asam, b. 531, fs. "Confinati etiopici a MV, 1937/1940".

el, Uoldemariam Ajelè e Amediè Alì con un suo domestico. Secondo la prefettura di Avellino, all'arrivo al porto di Napoli i quattro etiopi

hanno espresso vivissimi ringraziamenti per l'atto di clemenza usato verso di loro, hanno inneggiato al Duce e all'Italia, promettendo che non appena giunti in A.O.I. avrebbero fatto conoscere a quelle popolazioni la serena giustizia e la potenza dell'Italia imperiale⁸⁵.

Nelle intenzioni del regime il rientro dei confinati doveva servire a legare a sé l'alta società etiopica, secondo la nuova linea politica intrapresa da Amedeo di Savoia-Aosta.

Non a caso, i rimpatri proseguirono. Il 20 novembre tornarono in Etiopia i familiari di Amediè Alì; in dicembre toccò ad altri deportati, tra i quali Tajè Gullulatiè. Il 4 gennaio 1939 ebbe luogo la partenza più numerosa: rientrarono ventisette donne, tredici bambini e tre uomini. Del gruppo facevano parte Ghebru Destà e la sua famiglia, compresa Senedù⁸⁶.

Mercogliano iniziò a svuotarsi dei suoi ospiti, ma alcuni confinati risiedevano ancora in paese, internati nelle abitazioni o nei due conventi. Nel luglio del 1939, inoltre, furono trasferiti dall'Asinara al palazzo abbaziale di Loreto nove nuovi confinati: cinque qualificati come ato, tre come lig e uno come kantiba⁸⁷. L'elemento più in vista era Taddesè Uoldeghiorghis, che in precedenza aveva fatto parte della comunità etiopica a Gerusalemme, divisa tra chi si era sottomesso agli italiani e chi era restato fedele al negus⁸⁸. Uoldeghiorghis aveva assicurato la propria sottomissione dopo la caduta di Addis Abeba e nel marzo del 1937 aveva raggiunto Roma con una lettera di raccomandazione di Quinto Mazzolini, console italiano di Gerusalemme, secondo il quale l'etiopico aveva reso importanti servizi e al rientro in patria sarebbe diventato "un collaboratore sicuro e prezioso"⁸⁹. Da Roma, Uoldeghiorghis era partito per Addis Abeba ma, giunto a Massaua, aveva scoperto che doveva forzatamente tornare in Italia. La decisione era stata presa da Graziani, che nutriva sospetti perché Uoldeghiorghis era stato vicino a Selassié:

È lecito pensare che Taddesè Uoldeghiorghis sia un vero e proprio agente del Negus che cerca di rientrare in Addis Abeba in veste di agnello per assolvere qualche missione affidatagli dal suo vecchio signore⁹⁰.

⁸⁵ Comunicazione della prefettura al Ministero dell'Africa italiana, 5 novembre 1938, in Acs, Mi, Ps, Confini, b. 31, fs. "Mercogliano". Cfr. anche la comunicazione della questura all'abate, in Asam, b. 531, fs. "Confinati etiopici a MV, 1937/1940".

⁸⁶ Elenco della questura, in Asam, b. 531, fs. "Confinati etiopici a MV, 1937/1940".

⁸⁷ Si veda l'elenco conservato in Asam, b. 531, fs. "Confinati etiopici a MV, 1937/1940".

⁸⁸ P. Borruso, *Debre Libanos 1937*, cit., pp. 204-211.

⁸⁹ Conservata in Asdmac, Mai, pos. 181/54.

⁹⁰ Telegramma di Graziani al governatore dell'Eritrea, Alfredo Guzzoni, 30 marzo 1937, in Acs, Carte Graziani, b. 41, fs. 33, sfs. 26. Uoldeghiorghis raccontò la sua esperienza a Lessona con una lettera del 30 giugno 1937, in Asdmac, Mai, pos. 181/54. Nello stesso faldone è conservata la lettera di raccomandazione di Mazzolini. Uoldeghiorghis era affetto da una malattia al-

Uoldeghiorghis e gli altri otto etiopi trasferiti dall'Asinara giunsero a Mercogliano quando la maggior parte dei confinati aveva già lasciato il paese. In tutta Italia, nell'estate del 1939 restavano solo novanta deportati dall'Etiopia. Su di loro, compresi quelli restati a Mercogliano, continuava a essere esercitata vigilanza sugli spostamenti e le libere uscite, ma l'atteggiamento delle autorità era più blando. Per esempio, in due occasioni i confinati del palazzo abbaziale di Loreto furono autorizzati a visitare la famiglia Martin e alcune deportate poterono ricevere la visita dei parenti del degiac Nasibù Zemanuel, confinati a Napoli, che si recarono da loro grazie a un permesso speciale⁹¹.

La deportazione, del resto, stava per finire. Il 26 ottobre 1939 si imbarcò per Massaua la famiglia Martin⁹²; molti altri partirono tra il novembre del 1939 e il gennaio del 1940; gli ultimi cinque confinati di Mercogliano rientrarono in Etiopia il primo marzo. Pochi giorni dopo il prefetto Trifuoggi, che aveva sostituito Tamburini nell'agosto del 1939, poté ringraziare l'abate Marcone per la collaborazione prestata durante la permanenza degli etiopi⁹³. In Italia restarono solo pochi etiopi, tra i quali ras Immirù e gli altri confinati di Longobucco, che torneranno in patria solo nel settembre 1943, dopo che gli Alleati avevano raggiunto il paese (neanche il governo Badoglio aveva provveduto al loro rimpatrio).

Alcune considerazioni

Tra il 1937 e il 1940 a Mercogliano erano stati confinati complessivamente 114 cittadini etiopi (contando la donna trasferita a Roma nel settembre del 1937 e i nove uomini giunti nel luglio del 1939).

Per gli abitanti del paese, la loro presenza aveva rappresentato un contatto, sia pure assai labile, con un mondo nuovo e del tutto sconosciuto. Le informa-

lo stomaco e, poiché il medico gli aveva prescritto una dieta speciale a base di uova e latticini, il Ministero accettò di aumentare la retta da 11 a 20 lire al giorno, ma in agosto il confinato lamentò che il nuovo regime alimentare non era ancora iniziato.

⁹¹ Lo ha raccontato Martha Nasibù, che partecipò alla gita, nelle sue *Memorie di una principessa etiope*, Vicenza, Neri Pozza, 2012, p. 151. Non è precisata, però, la data e nei documenti di archivio non c'è traccia della visita.

⁹² Comunicazione della questura, 21 ottobre 1939, in Bbm, b. 1 "Documentazione sul soggiorno degli abissini"; telegramma del Ministero dell'Africa italiana alla prefettura, 20 ottobre 1939, in Acs, Mi, Ps, Confini, b. 31, fs. "Mercogliano". Al rientro in Etiopia, le figlie dell'ambasciatore divorziarono dai precedenti mariti e sposarono altri esponenti della classe dirigente, con l'eccezione di Sara, che morì, appena venticinquenne, nel 1943 (P. Garretson, *A Victorian gentleman*, cit., pp. 286-288).

⁹³ Comunicazione del 13 marzo 1940, in Asam, b. 531, fs. "Confinati etiopici a MV, 1937/1940". Pochi mesi dopo, Mercogliano iniziò ad accogliere gli "internati liberi" (cioè non reclusi nei campi di concentramento), dei quali il regime decise l'internamento all'inizio della seconda guerra mondiale. Cfr. Aldo Renzulli, *La libertà negata. L'internamento civile nell'Irpinia fascista (1927-1943)*, I, Atripalda (Avellino), Mephite, 2013; S. Capogreco, *I campi del duce*, cit., pp. 226-231.

zioni di cui si dispone sono troppo frammentarie per ricostruire nel dettaglio quali rapporti intercorressero tra i confinati e la popolazione locale. Dall'unica testimonianza diretta, quella di Di Nardo, si evince, indipendentemente dalla precisione dei ricordi, la curiosità che nei mercoglianesi suscitava la presenza degli etiopi, il che è logico anche perché in un paese come Mercogliano era del tutto inconsueto vedere persone con la pelle nera. Non risulta, peraltro, che all'arrivo dei deportati i cittadini avessero manifestato malcontento o avessero protestato, a differenza di quanto era avvenuto in altre occasioni (per esempio, nel 1911 a Ustica per l'arrivo dei deportati libici⁹⁴, ma è anche vero che, nell'ambito della dittatura, le proteste non avrebbero svolgersi nella medesima forma che avevano avuto al tempo dello Stato liberale).

La permanenza degli etiopi a Mercogliano coincise con l'avvio della campagna razzista e l'intenzione di dare una "coscienza razziale" agli italiani, ripetutamente sottolineata da Mussolini. Presumibilmente, i mercoglianesi e i cittadini degli altri paesi che ospitavano i confinati provavano un senso di superiorità nei confronti delle popolazioni africane — ben presente anche prima del fascismo — ma tale convinzione non fece venire meno la curiosità di avere contatti con gli etiopi.

Dal punto di vista più strettamente politico, per il fascismo la deportazione si era rivelata controproducente, rendendo ancora più difficili i rapporti con la classe dirigente etiopica e, di riflesso, con la popolazione. I confinati che si erano schierati in maniera più decisa dalla parte degli italiani in genere restarono al loro fianco e, dopo il rientro, colsero il frutto della loro collaborazione, ottenendo titoli onorifici ed elargizioni finanziarie (ma nessun potere politico reale). Amediè Alì, per esempio, riceveva un appannaggio annuale dal Governo generale dell'Aoi e il 27 settembre 1939 fu elevato al rango di ras; una retribuzione era offerta anche a Haptemicael Yenadù⁹⁵.

Per la maggior parte dei confinati, però, la deportazione rappresentò una frattura traumatica. Il regime aveva un atteggiamento ambiguo nei loro confronti: non intendeva precludersi ogni possibilità di collaborazione, a causa dell'influenza che gli alti dignitari potevano esercitare sulla popolazione, e perciò garantì loro un trattamento migliore di quello che in genere riservava alle persone mandate al confino, ma li aveva pur sempre deportati, non fidandosi nemmeno di coloro che avevano promesso fedeltà all'Italia. Questo atteggiamento non poteva favorire l'accettazione del dominio italiano: non era sufficiente offrire doni in occasione delle feste copte o consentire la riunione delle famiglie in abitazioni private per garantirsi il sostegno di persone che erano state forzatamente allontanate, senza colpa alcuna, dalla loro terra.

La deportazione della classe dirigente etiopica era parte della più generale politica repressiva e di dominio diretto. Tra i deportati giunti in Italia, gli *arbe-*

⁹⁴ F. Di Pasquale, *The "Other" at Home*, cit., p. 224.

⁹⁵ A. Del Boca, *Gli italiani in Africa orientale*, III, cit., p. 260.

gnuoc (partigiani) erano pochi, anche perché spesso, quando erano catturati, erano giustiziati in Etiopia. La maggioranza dei confinati, come si è visto, era costituita da notabili che avevano assicurato la propria fedeltà, talvolta ancora prima della fine della guerra, e da combattenti che avevano comunque deposto le armi dopo la sconfitta. Averli deportati mostra la specificità del caso fascista nel panorama del colonialismo, perché il regime non solo rifiutava ogni coinvolgimento della classe dirigente locale — a differenza di altre potenze coloniali, *in primis* il Regno Unito — ma intendeva sradicarla completamente.

La deportazione, come si è accennato, aveva dei precedenti in analoghe iniziative dello Stato liberale, che già di per sé rappresentavano un caso eccezionale, perché le altre potenze coloniali europee preferivano trasferire gli elementi ritenuti pericolosi in altri territori d'Oltremare da loro controllati o internarli nella colonia stessa (una delle pochissime eccezioni era stata quella di alcuni algerini deportati in Francia nel corso dell'Ottocento). Il caso degli etiopi, però, ebbe un'ulteriore peculiarità, perché i deportati erano in gran parte soggetti disponibili alla collaborazione con le autorità coloniali. Le precedenti deportazioni italiane avevano riguardato alcuni criminali comuni condannati dai tribunali, i combattenti della resistenza anticoloniale e gli elementi ritenuti, a torto o a ragione, ostili al dominio italiano. Per esempio nel 1911, in occasione della prima deportazione dalla Libia, Giolitti aveva fatto esplicito riferimento ai “rivoltosi arrestati” nel telegramma al generale Carlo Caneva con il quale autorizzava la deportazione. Anche ai tempi dello Stato liberale non era mancata una dose di arbitrarietà nella compilazione delle liste, che talvolta avevano incluso elementi non ostili al dominio coloniale, ma i provvedimenti non erano mai stati diretti contro chi aveva assicurato la propria fedeltà, né erano stati sviluppati programmi per deportare le classi dirigenti indigene nella loro quasi interezza⁹⁶. La deportazione del 1937, per questa ragione, rappresentò un elemento di discontinuità rispetto al colonialismo dell'Italia liberale.

A Mercogliano, più specificamente, furono portati i soggetti meno ostili al governo italiano. Molti erano stati nemici del negus e, presumibilmente, avrebbero cooperato di buon grado nella gestione degli affari pubblici dell'Etiopia con le autorità fasciste; per altri la sottomissione era stata strumentale, ed essi non avrebbero avuto scrupoli a schierarsi nuovamente dalla parte di Selassié se questi avesse ripreso il controllo del Paese (come effettivamente accadrà, per una parte di loro, nel 1941), ma, finché il potere era nelle mani degli italiani, erano disposti a mettersi al loro servizio. Il rifiuto della loro collaborazione, in favore di un dominio diretto e dispotico, comportò un permanente stato di guerra e rese impossibile mettere a frutto la conquista dell’“impero”.

La deportazione, del resto, era una prova della debolezza dell'occupazione italiana, che adottava provvedimenti del genere perché non riusciva a controlla-

⁹⁶ F. Di Pasquale, *The “Other” at Home*, cit.

re il territorio dell’Etiopia (anche nel caso della Libia, i trasferimenti forzati ebbero luogo quando il Regio esercito non controllava il Paese e terminarono dopo la “riconquista”). La deportazione della classe dirigente etiope, inoltre, non fermò la resistenza perché, sebbene l’aristocrazia tradizionale fosse stata messa in condizione di non nuocere, tra gli *arbegnuoc* emersero capi meno noti, ma determinati a portare avanti la lotta per l’indipendenza, che non si interruppe fino al termine dell’occupazione.